

## LO SVILUPPO DELL'ATTIVITÀ DI POTERE OPERAIO

Ovviamente Potere Operaio non si limitò a «costruire scadenze» soltanto a livello nazionale.

Anche nelle sedi periferiche si articolavano, nello stesso periodo, iniziative dirette a «confrontarsi sul terreno politico-militare dello scontro con i padroni e il loro Stato».

Non v'è dubbio che i responsabili del sodalizio puntarono ad «aprire» nelle zone un «contenzioso» sempre più consistente, a creare compagini politicamente omogenee ed organizzate che, con mezzi idonei, fossero, comunque, in grado di portare avanti nel proprio ambito territoriale il disegno che era stato approvato nella Conferenza di Roma.

In verità, nella capitale si era a poco a poco venuta costituendo una struttura solida, efficiente, in cui erano confluiti giovani, operai, studenti, lavoratori del terziario, che si erano subito distinti in numerose azioni di «guerriglia» senza precedenti.

Già con la relazione del 13 marzo 1972 - spesso menzionata - l'Ufficio Politico della Questura di Roma fotografò una situazione dell'ordine pubblico estremamente deteriorata, ricordando le tante manifestazioni di piazza sfociate automaticamente in atti di sedizione, le occupazioni di edifici, i danneggiamenti, gli assalti, le aggressioni, i tafferugli, i ferimenti registrati in un breve arco di tempo.

E denunciò che tra i protagonisti, in prima fila, dirigenti e semplici militanti del gruppo si erano impegnati a scardinare «i limiti angusti della legge borghese» e i cordoni dei reparti in servizio di prevenzione con oggetti contundenti, armi improprie e nugoli di bottiglie incendiarie.

Una lunga catena di misfatti, di delitti, aveva sovente contrassegnato la vita della città e, nonostante di sforzi di Polizia e Carabinieri, gli arresti di centinaia di facinorosi, non si era riusciti a porre un freno al dilagare della violenza.

Del resto, la sezione romana, affidata ad esponenti «ascoltati» come Francesco Piperno, Valerio Morucci, Lanfranco Pace, Luigi Rosati, Libero Maesano, Lucio Castellano, Paolo Virno, Andrea Leoni, Fiora Pirri, Jaroslav Novak, Massimo D'Alessandro, Vittoria Pasquini, Almachiara D'Angelo, Stefano Lepri, Nanni Balestrini, Antonio Ceccotti, Stefania Rossini, Giorgio Accascina, Paolo Zapelloni ed altri<sup>1</sup>, non tardò ad assumere, nel contesto generale, un ruolo «influyente» sia sul piano delle elaborazioni, sia sul piano della «pratica».

Agendo in una situazione del tutto particolare, gli uomini di Potere Operaio si posero subito «obiettivi adeguati», capaci, in ogni caso, di dar vita a «cicli di lotta» per destabilizzare gli apparati del sistema.

Se il «percorso individuale» di molti dei personaggi citati si è incrociato, confuso, con quelli di leader di diversa provenienza, contribuendo, in definitiva, a tracciare una via maestra imboccata da tutto il movimento e a scandire le tappe di un «avanzamento» globale, non può non sottolinearsi che anche a Roma non mancarono le occasioni per esplicitare in maniera tangibile chiare «proposte organizzative alle avanguardie».

Basta rileggere con attenzione i vari rapporti di P.G. allegati ai procedimenti concernenti episodi criminosi verificatisi nella capitale o i documenti sequestrati il 16 marzo 1972 in Via dell'Umiltà e nelle abitazioni di alcuni aderenti per rendersi conto che, collegate a «grandi imprese», si svilupparono iniziative circoscritte, aventi ugualmente «il compito» di «opporre al tentativo capitalistico di disarticolare la fisionomia politica della classe, l'allargamento del fronte di lotta, la massificazione dello scontro, l'attacco diretto allo Stato».

Non fu difficile identificare le «aree» di un'azione capillare.

«Lotte sul sociale, quindi, nel quartiere, sul salario reale, nella scuola, sui costi sociali»: queste le indicazioni concrete con le quali gli affiliati vennero sollecitati a «misurarsi»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. in Cartella 43 le schede, sequestrate nella perquisizione del 16.3.1972 in Via dell'Umiltà n. 84, con l'organigramma della dirigenza della sezione e delle singole zone d'intervento».

<sup>2</sup> Cfr. in Cartella 43. Fascicolo 10, il «Bollettino Interno delle sezioni Centro-Meridionali di Potere Operaio» del marzo 1972. Cfr. «Potere Operaio» n. 42 del 1° agosto - 15 settembre 1971 per le azioni concrete rivendicate dal gruppo. Cfr. anche in Cartella 64, Fascicolo 8/A, f. 95 e segg. i documenti relativi a vari «interventi».

Così, gli «interventi» nelle fabbriche locali, durante le vertenze di edili, e «la presenza puntuale, programmata, continua» negli istituti medi - dal Mamiani, al Tasso, al Croce, all'Oriani, al Fermi, al Castelnuovo - si caratterizzarono per «un dato qualificante»; «l'uso sempre meno casuale e sporadico e sempre più organizzato e cosciente della violenza nei confronti di tutti i servi dei padroni che ostacolano il cammino e la crescita del movimento di massa».

In specie nelle scuole Potere Operaio cercò di divulgare il suo messaggio di odio e di dimostrare che la «lotta dura» era «pagante».

«Se una cosa dobbiamo affermare è che non è vero, come dicono padroni e revisionisti, che nelle scuole c'è troppa violenza ma, al contrario, essa si esprime a livelli troppo bassi e non ancora sufficientemente organizzati. Tutto ciò è parte integrante del progetto politico che deve essere capace di indirizzare il movimento intero sulle scadenze complessive della lotta contro lo Stato e le sue articolazioni istituzionali. Progetto complessivo che però fin da ora sa definirsi in pratiche immediate e puntuali di violenza che allora non si perde più nella genericità impotente dell'enunciazione: essa è violenza contro il poliziotto che ci impedisce di manifestare o tenta di strapparci il megafono, essa è violenza contro il preside figlio di puttana che sospende i compagni e si accorda con i fascisti, essa è violenza contro il magistrato che ci scaglia contro il tribunale dello stato dei padroni. La giustizia proletaria non è solo un ideale, non è solo la difesa che i compagni sanno gestire nei confronti degli attacchi della polizia, dei presidi e fascisti, ma deve anche essere una scadenza di attacco, una materializzazione del potere operaio, un momento di disgregazione e scollamento delle strutture attraverso le quali i padroni gestiscono materialmente la crisi, il contrattacco antioperaio. In questo senso, in quanto parte di un progetto politico, in quanto si agisce di fronte alle masse e come mandato di queste e non negli oscuri recessi della carboneria è giusto anche l'attacco personale, è giusto far conoscere il terrore agli ormai squalificati servi di un potere, verso cui operai, proletari e studenti hanno come unico rapporto l'odio e la violenza. Materializzare in determinati momenti e su alcune persone questa odiosa violenza è un compito che ci spetta in quanto avanguardia cosciente delle lotte del proletariato rivoluzionario. E' a partire da tutto questo, da questi dati che il movimento ci fornisce, che Potere Operaio dà, nelle scuole, l'indicazione della costituzione delle squadre di servizio d'ordine come esigenza politica da imporre non solo ai compagni ma direttamente alle assemblee e ai collettivi, al movimento complessivo di massa degli studenti perché è questo movimento di massa che ci interessa far crescere e che vogliamo dirigere».

Concetti inequivocabili, che trovarono modo di «esprimersi» in una serie impressionante di , aggressioni, di attentati, di tumulti - registrati con pignoleria, con ostentazione, dagli stessi interessati - che, come noto, inaugurarono una interminabile stagione di soprusi, resero «incandescente» il clima della città e posero le premesse per ulteriori, eclatanti, atti di violenza «armata», come quello, ad esempio, di cui rimase vittima il capo-reparto della S.p.A. F.A.T.M.E. Salvatore Uras. Contro costui il 3 aprile 1973, in Via Giuseppe Saredo 103, un individuo esplose cinque colpi i pistola calibro 7,65 e lo attinse alla gamba sinistra, cagionandogli la frattura completa della tibia.

L'episodio, sconosciuto alla Corte e mai esaminato nella fase istruttoria, è stato, in verità, richiamato da Carlo Brogi, il quale ha dapprima riferito<sup>3</sup> di avere appreso da Valerio Morucci – «soprannominato in quegli anni «il generale», perché, appunto, aveva un comando esteso su tutto il territorio nazionale» - che «Potere Operaio aveva una struttura armata centrale e una struttura periferica articolata. La struttura armata centrale era formata da pochissimi elementi. La struttura periferica, invece, era molto ramificata e aveva il nome di squadre».

«Essenzialmente, l'armamento era costituito da bottiglie molotov e pistole lanciarazzi. Invece, la struttura centrale si occupava di tutti i tipi di armamento».

---

<sup>3</sup> Verbale di udienza del 13.1.1984, f. 61 e segg.

Morucci gli confidò tali circostanze in «un momento di stizza» nei confronti di Prospero Gallinari e Mario Moretti, dopo essersi allontanato dalle Brigate Rosse per le ragioni che sono state ampiamente sviluppate da questi stessi giudici nella sentenza per l'eccidio di Via Fani, il sequestro e l'omicidio dell'on. Aldo Moro, nonché per altri gravissimi delitti perpetrati a Roma dal 1977.

Protestando per il trattamento riservatogli dai suoi ex commilitoni, «Matteo» si lasciò andare ad una considerazione: «e pensare che qui abbiamo costruito tutto dal niente; abbiamo fabbricato pistole pezzo per pezzo, ci siamo andati a prendere le armi all'estero; e le prime azioni armate sono state fatte partendo dal niente». E, quasi a convalidare il suo assunto, ricordò il ferimento del dipendente dell'industria sita in via Anagnina.

Gli immediati accertamenti ordinati dalla Corte hanno avuto esito positivo, come provato dal rapporto del Nucleo di P.G. della Legione dei Carabinieri in data 31 gennaio 1984.

Ma ancora più significativa è la constatazione che, in effetti, già sul giornale «Potere Operaio del lunedì» del 16 aprile 1973 - a pochi giorni dall'evento delittuoso - venne pubblicata, in seconda pagina e in bella evidenza, la notizia dell'agguato, con una dovizia di particolari che non richiedono obiettivamente maggiori commenti.

«Uras, capo dei fascisti della Fatme, è stato colpito alle gambe, davanti alla porta di casa, con cinque colpi di pistola da un ignoto, benemerito sconosciuto. Sarà così che si tagliano le gambe al fascismo?».

«L'illegalità diffusa», «l'ingresso della violenza proletaria, della violenza antistatuale dispiegata dentro la fabbrica», «la lotta operaia sulla casa» esaltarono a Roma i militanti del gruppo, convinti da tanti «indizi» che «qui è il movimento stesso che richiede il partito dell'insurrezione, il potere armato della classe operaia».

E in questa ottica si mossero per realizzare «scadenze» emblematiche, concentrando i loro sforzi «verso un obiettivo che sappia riassumere i termini politici dello scontro».

Ma Potere Operaio riuscì ad articolare una rete organizzativa molto efficiente anche nel Veneto e, in particolare, a Padova.

E' pacifico che i collegamenti esistenti sin dall'origine con il Comitato Operaio di Porto Marghera e con insediamenti industriali della zona facilitarono il processo di «penetrazione» e di reclutamento all'interno di «situazioni» naturalmente disponibili a recepire tematiche originali «propagandate» con grande determinazione.

L'attività di esponenti come Augusto Finzi, Gianni e Italo Sbrogiò, Nadia Mantovani - ricordata da varie fonti - dette immediatamente i suoi frutti, costituendo una vera e propria «roccaforte» che diventerà nel tempo «un punto di aggregazione» obbligato e un laboratorio di sperimentazione di «ipotesi di lavoro» da estendere su larga scala.

Tuttavia, oltre che «sul sociale», l'iniziativa di Potere Operaio si sviluppò con altrettanta energia nelle scuole e, principalmente, nell'Università padovana.

Dopo la «Conferenza Veneta di Organizzazione» del 2 maggio 1970 che portò alla creazione di una struttura ritenuta più agile e diversificata, costruita attorno a commissioni, e la partecipazione corale alle lotte dell'agosto a Porto Marghera, che si attuarono in forme durissime, con blocchi- stradali, lancio di bottiglie incendiarie, barricate nel quartiere operaio circostante il Petrolchimico, la nascita del Comitato Politico, a cui si è accennato, segnò un momento qualificante della «fase» e offrì l'opportunità di «un rilancio» in sede locale della linea decisa a livello di vertice. La presenza di «40.000 universitari, in forte misura pendolari, provenienti dall'intera area del Triveneto» favorì il disegno dei responsabili del movimento che cercarono subito non solo di aprire «un poimone all'intervento su Marghera», ma di conseguire risultati «positivi» su «un piano strategico complessivo».

Avendo sempre di mira che la «reale controparte» era lo Stato, negli istituti scolastici e nell'Ateneo venne condotta una continua «campagna» di «rottura» capace di «far saltare in primo luogo i rapporti gerarchici».

istituzionali e di «affrontare» in concreto «il discorso sulla illegalità» in modo da «coinvolgere il maggior numero di persone», l'intera collettività degli studenti.

La prospettazione di tesi «destabilizzanti», la indicazione di «obiettivi precisi» e la sollecitazione ad impiegare «strumenti di scontro» che non lasciassero «possibilità di alternativa» si trasferirono in «un programma politico» che non rimase confinato nell'ambito della pura astrazione, ma si materializzò in innumerevoli episodi di occupazione di facoltà e di immobili, interruzioni di lezioni, danneggiamenti, intimidazioni e violenze.

A coordinare, indirizzare e dirigere «gli interventi» di un gruppo che si arricchiva quotidianamente di nuove adesioni e di mezzi adeguati provvide lo stesso Antonio Negri, che, giovandosi della peculiarità del suo status di cattedratico e, quindi, degli ampi spazi che una tale condizione assicurava, riuscì in tranquillità a coagulare una «massa» di manovra omogenea, invasata, pronta a tutto.

A fianco «del capo assoluto» operarono «i suoi assistenti di Scienze Politiche» - da Luciano Ferrar! Bravo ed Alessandro Serafini, ad Alisa Dei Re, a Guido Bianchini - i quali erano, in effetti, anche «i suoi più stretti collaboratori, i seguaci fedeli della sua linea all'interno di Potere Operaio (fra i massimi dirigenti dell'organizzazione» a Padova.

Le scrupolose, univoche dichiarazioni accusatorie di Antonio Romito, Gianni Canova, Antonio Pavanello e Maria Luisa Pavanello. ribadite nel dibattito<sup>4</sup> e convalidate da una mole imponente di riscontri documentali o dagli esiti delle indagini espletate in epoca non sospetta, consentono, senza ombra di dubbio, di individuare in questo nucleo di docenti che agivano al riparo dello schermo di una pubblica funzione, un centro di riferimento costante per la elaborazione degli schemi progettuali generali o specifici del sodalizio, che spettava, poi, ai singoli adepti «tradurre in forme concrete di lotta nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri».

Oltre ad «intervenire spesso, autorevolmente, nei dibattiti e nelle riunioni del movimento», costoro patrocinarono e svolsero «lezioni o seminari universitari autogestiti» - dedicati fittiziamente a tematiche «dottrinali» e all'analisi della «crisi del sistema economico e produttivo», alla «inadeguatezza della politica sindacale e dei partiti per farvi fronte» e ai «mezzi offensivi per contrapporre il comando del capitale nelle fabbriche» - che nella sostanza erano autentici «corsi di formazione quadri di P.O.» aventi «un contenuto» di «dura contestazione del sistema».

Addirittura, si arrivò a «differenziare l'insegnamento sia per gli argomenti che vi si trattavano, sia per il grado di militanza dei partecipanti a ciascuno di essi».

Insieme ai soggetti citati, una schiera di personaggi «autorevoli» concorse a dare «nerbo» ad una compagine destinata ad occupare nel firmamento eversivo un posto «di assoluta preminenza». Emilio Vesce, Gianfranco Pancino, Egidio Monferdin, Giovanni Battista Marongiu, Roberto Ferrari, Lauso Zagato, Antonio Liverani, Gianmaria Baietta, Ettore Gasperini, Ivo Gallimberti, Carlo Picchiura ed altri protagonisti delle vicende in esame, giudicati dall'A.G. competente per territorio, guidarono «squadre» di giovani, resi tristemente noti da squallide imprese, in un'avventura insensata conclusasi con infauste conseguenze.

Alle tante voci - non ultima quella di Carlo Fioroni - che hanno già nel periodo istruttorio permesso di tracciare un organigramma preciso della struttura patavina, si è successivamente aggiunta la testimonianza di Antonio Temil, che, in base alla sua «esperienza» e ai dati acquisiti negli anni passati a tramare contro le istituzioni, è stato in grado di fornire alla Corte elementi di conoscenza utilissimi per completare un quadro probatorio di per sé estremamente «compatto» e per chiudere in maniera definitiva, la strada ad inaccettabili tentativi di «fuga dalle responsabilità».

Certo è, in ogni caso, che la discussione serrata che si stava sviluppando in campo nazionale influenzò - e non poteva essere altrimenti - le opzioni della «cellula» veneta e dei suoi affiliati, propiziando «un salto di qualità della lotta per la conquista del potere».

---

<sup>4</sup> Cfr. per le dichiarazioni di Romito e Canova i verbali di udienza citati e per le dichiarazioni di Antonio e Maria Pavanello il verbale di udienza del 2.12.1983.

«Specialmente a partire dal 1972» - ha asserito Gianni Canova - «in concomitanza con l'affermata necessità della graduale militarizzazione del movimento e della lotta offensiva contro lo Stato, fu dedicata dai dirigenti particolare attenzione all'addestramento militare delle avanguardie, che si perfezionava mediante corsi fondati sull'addestramento o alla difesa personale o alla vera e propria lotta offensiva che prevedeva la preparazione e il lancio delle bottiglie molotov».

«Ai corsi di addestramento» - nelle cave sui Colli Euganei - «partecipava solitamente un gruppo ristretto e selezionato di avanguardie, fra cui Piero Despali, Paolo Benvegnù, Luciano Mioni, Maurizio Molinari».

«Chi organizzava i corsi, sceglieva i posti e preparava i materiali era Fabio Zagato», il quale era il responsabile tecnico dell'organismo militare costituito all'interno di P.O.».

«La gestione del settore militare comportava il reclutamento, l'addestramento e l'organizzazione delle lotte, in particolare degli scontri di piazza». A titolo di esempio il Canova ha rammentato «io scontro armato con la Polizia» del 9 marzo 1972 nei pressi della Casa dello Studente «Fusinato»: «erano presenti e parteciparono all'azione pressoché tutti i militanti di Potere Operaio; si fece uso inoltre, per l'occasione, di varia manovalanza estranea al movimento, reclutata fra i drogati, gli sfruttati, i frustrati di ogni tipo e condizioni».

«Lo scontro era stato deciso alcuni giorni prima, dando vita ad una manifestazione non autorizzata, per verificare la forza militare e la capacità tattica dell'organizzazione».

La dinamica dell'azione è stata descritta in precedenza e basta qui richiamare il fatto che, al termine dei tafferugli, la Polizia bloccò «tutti» o «gran parte dei giovani che avevano costituito il corteo sedizioso» all'interno dell'istituto, che era stato «occupato da diversi mesi» ed era diventato - come sostenuto nella corrispondenza di «Potere Operaio del Lunedì» del 13 marzo 1972 - «centro di organizzazione delle lotte degli studenti padovani».

Nel frangente furono identificati e denunciati Susanna Ronconi - che a quel tempo frequentava la Facoltà di Scienze Politiche - Paolo Benvegnù, Laura Bettini, Gianmaria Baietta, Giacomo Despali, Giuseppe Nicotri, Diego e Francesco Lo Piccolo, Egidio Monferdin, Umberto Salvagno, Sandro Soave, Fabio Vedovato, Fabio Zagato e lo stesso Gianni Canova.

Anche Antonio Romito ha ripetuto che in realtà, a partire dal 1972, allorché «alla strategia della lotta sul terreno economico e contrattuale venne sostituendosi quella della lotta diretta e armata contro lo Stato e le sue articolazioni nelle fabbriche, nelle scuole, sul territorio», con le implicazioni che ne derivarono, nel Veneto si cominciarono a rinforzare le file dei «servizi d'ordine» e «numerosi militanti» presero ad «addestrarsi all'uso delle armi sui Colli Euganei» e non soltanto all'impiego di ordigni incendiari.

Anzi, proprio Paolo Benvegnù e Gianni Boetto, che erano «accesi assertori della lotta armata e della militarizzazione di Potere Operaio» lo «invitarono più di qualche volta a partecipare e una volta lo invitarono a partecipare ai tiri con la pistola», spiegandogli che «le prove riguardavano sia la precisione, sia la distanza utile per colpire il bersaglio da fermo o in movimento».

Con maggiore assiduità si esercitavano Paolo Benvegnù, Pietro Despali, Luciano Mioni, Maurizio Molinari, Gianni Boetto, Francesco Lo Piccolo, Lello Conti, Gianni Andreose, Barbara Bucco, «i quali erano considerati i più preparati e idonei per compiere azioni militari di avanguardia, cioè attentati».

E «a proposito di armi e di esplosivi», il teste ha soggiunto che, in pratica, era nell'ambiente notorio «che il gruppo avesse disponibilità di questi e di quelle».

«Un deposito di armi si trovava sui Colli Euganei. Altre armi, infine, erano occultate in abitazioni di singoli militanti».

«Quanto al tipo di armi, si trattava di pistole e di mitra acquistati in gran parte attraverso i canali della malavita».

Peraltro, «in più occasioni» proprio il Boetto, il Benvegnù e Lauso Zagato confermarono tali notizie e, addirittura, quest'ultimo specificò «che un deposito di armi si trovava a Porto Marghera, in qualche locale situato in prossimità, se non all'interno, del Petrolchimico».

«Parlandone lo Zagato osservò che le armi erano a portata di mano del gruppo padovano perché il percorso da Marghera a Padova era di appena una trentina di chilometri».

Ebbene, di fronte ad un'indicazione così puntuale, in sede di confronto<sup>5</sup>, Lauso Zagato ha accampato una serie di giustificazioni puerili - che non possono minimamente scalfire la credibilità dell'accusa - dichiarando che, in effetti, egli intendeva riferirsi «ad una voce corrente nel movimento dal '68», secondo la quale «nel 1948 a Marghera, in seguito all'attentato a Togliatti, dopo scontri con la Polizia», gli operai avrebbero sottratto armi agli agenti e «le avrebbero poi murate all'interno di una fabbrica».

Antonio Romito, comunque, trasse il convincimento «che Roberto Ferrari fosse, all'interno dell'organizzazione, colui che aveva il compito specifico di provvedere all'armamento della stessa» da un episodio sconcertante verificatosi nell'abitazione dell'imputato in Galleria Duomo n. 5. In presenza di Antonio Negri, del Gasperini e del Boetto, mentre si discuteva del licenziamento - in data 1 marzo 1973 - del Romito e di un altro operaio, Daniele Pellachin, e «dell'eventualità di arla pagare al direttore del personale di fabbrica», Roberto Ferrari chiese al sindacalista di Este «di trovargli due operai fidati dell'UTITA che fossero in grado di montare armi che arrivavano in pezzi».

«Chi faceva arrivare questi pezzi e coordinava le operazioni era lo stesso Ferrari, come risultò chiaro dal suo discorso. Egli, inoltre, affermò che, come copertura di tale attività, avrebbe costituito nella zona di Este un laboratorio artigianale per la costruzione di apparecchiature elettroniche. Le armi sarebbero servite per le lotte del movimento».

«La cosa non ebbe seguito» perché non fu possibile «reperire compagni disposti a svolgere la rischiosa attività».

La circostanza, non smentita in dibattimento da alcuna fonte interessata, acquista, nel contesto, un significato particolare ai fini della qualificazione dei comportamenti dei leader del sodalizio.

Appena rilevato che anche Carlo Fioroni ha rimarcato che «il nucleo padovano era il più dotato dal punto di vista delle strutture tecniche di base, dell'organizzazione militare», essendo in possesso di apparecchiature per la falsificazione di documenti, armi, munizioni, esplosivi, congegni elettronici, e che Antonio Temil ne era «l'esperto, quale coordinatore delle ricerche e degli esperimenti nel settore», proprio le ammissioni di quest'ultimo, in parte già riferite, hanno contribuito a chiarire definitivamente l'entità delle iniziative patrocinate dai dirigenti locali.

Il Temil non ha avuto difficoltà a confessare che dalla primavera del 1972 «le strutture del servizio d'ordine», in cui erano inseriti «Fabio Zagato, il Picchiura, Monferdin, Boetto, Baietta, Gasperini, Pietro Despali, Paolo Benvegnù e Luciano Mioni» «andarono specializzandosi in funzione di compiti più incisivi».

«Si pose così l'esigenza dell'addestramento militare mediante esercitazioni con armi improprie ed ordigni incendiari».

---

<sup>5</sup> Verbale di udienza del 23. 11.1983, f. 65 e segg.

«Personalmente» egli ebbe modo di intervenire «ad una sola esercitazione che si svolse nell'autunno del '72 in una cava in prossimità di Battaglia Terme e durante la quale furono impiegate bottiglie molotov, di cui furono illustrate le modalità di confezionamento e di lancio».

«Il Picchiura fece da istruttore». «Parteciparono all'esercitazione un gruppo di P.O. di Monselice con Gianni Boetto, nonché Egidio Monferdin».

Ma con la sua testimonianza il «pentito» ha consentito di aprire un ulteriore varco nelle «segrete cose» di Potere Operaio, svelando che un importante «punto di riferimento politico e ideologico fu costituito dalla casa di Roberto Ferrari», di solito frequentata «dagli esponenti più rappresentativi» quali Negri, Pancino, Monferdin, Ettore Gasperini, Nadia Mantovani, Cario Picchiura, Antonio Liverani, Gianmaria Baietta, Elena Vetterli ed altri. Ebbene, «in questa casa si svolsero spesso riunioni con la partecipazione dei personaggi sopra indicati, nelle quali si svilupparono tematiche relative alla lotta armata e alla necessità del suo collegamento con la lotta di massa, in specie con quella che veniva portata avanti nelle fabbriche», e furono «assunte decisioni di carattere organizzativo e operativo».

«A volte si tennero riunioni ristrette fra un numero esiguo di persone - il Negri, il Mor.ferdin, il Pancino e il Gasperini - per trattare questioni riservate riguardanti l'articolazione e le modalità d'intervento di organismi come i servizi d'ordine e il Lavoro Illegale».

In una occasione «analoga» si discusse «di un piano d'intervento nelle fabbriche a Torino» e dell'esigenza «di definire i rapporti che si sarebbero instaurati fra i componenti delle Assemblee Autonome e delle Brigate Rosse che erano allora - nel 1973 - molto attive nel polo torinese».

«In altre si prospettò il problema del finanziamento dell'organizzazione e fu approvato» - con l'accordo pieno di Negri, Pancino, Monferdin e Gasperini - «il progetto di costituire una società commerciale i cui proventi servissero appunto al procacciamento di fondi necessari a realizzare il programma dell'organizzazione». Nacque così la società «ELSIST» che venne costituita nell'aprile del 1973 dal Temil, Roberto Ferrari, Luciano Viviani, Giulio Pozzi, Paolo Scrivanti e Ivo De Rossi, all'epoca già in contatto con le Brigate Rosse<sup>6</sup>.

«L'attività della «ELSIST» consisteva nella produzione e nella vendita di apparecchiature elettroniche per lo spettacolo e i suoi profitti dovevano essere destinati, almeno in parte, al finanziamento dell'organizzazione».

«Oltre a tale finalità, l'«ELSIST», disponendo di un piccolo laboratorio di elettronica, si proponeva di mettere a punto apparecchiature che potessero servire per gli scopi politico-militari dell'organizzazione».

Antonio Temil ha comunque precisato che la ditta «entrò in crisi finanziaria dopo pochi mesi: verso la fine del '73 era praticamente inoperante» e non ebbe «compiti di collegamento tra la struttura militare occulta di P.O. e le B.R. ovvero di finanziamento e di supporto logistico di quest'ultima organizzazione».

Indipendentemente dagli interrogativi inquietanti - e allo stato non risolti - sollevati da una simile operazione, rimane il dato oggettivo, inconfutabile, di una scelta commerciale consapevolmente programmata ai fini di reperire mezzi congrui per la causa dell'eversione.

Ma i dirigenti di Potere Operaio non lasciarono nulla di intentato per raggiungere i loro scopi. In perfetta sintonia con le decisioni adottate a livello di vertice, essi svilupparono nella zona una intensa attività propagandistica, insistendo sulla «urgenza» di inaugurare un nuovo «corso» mediante «la pratica della lotta armata».

---

<sup>6</sup> Cfr. in merito i verbali di interrogatorio di Ivo De Rossi allegati agli atti.

Così Antonio Romito ha ricordato alla Corte che «nella prima metà del 1972» fu accompagnato in macchina da Lauro Zagato a Porto Marghera e qui, nella sede di Potere Operaio, durante una riunione di quadri», ebbe l'opportunità di ascoltare Antonio Negri e Gianfranco Pancino.

«Il Negri, che dirigeva la riunione, sostenne che non bastavano più per la conquista rivoluzionaria del potere le vecchie forme di lotta - scioperi, cortei interni, occupazioni, ecc. - ma occorreva alzare il «livello dello scontro» e praticare forme di lotta più incisive per provocare al nemico di classe danni più consistenti».

«Accennò al sabotaggio degli impianti industriali, al pestaggio dei capi e dei «capetti» delle aziende, alle perquisizioni «proletarie» che furono prospettate come mezzi efficaci per procurarsi documenti e notizie concernenti l'attività di persone che potevano essere assunte ad obiettivi di lotta».

«Prese poi la parola il Pancino, il quale osservò che il movimento era in fase di crescita e propose anche lui lotte adeguate a più elevati livelli di scontro; sostenne che bisognava uscire dall'ambito delle fabbriche e delle scuole e cercare di «conoscere» la controparte per colpire più efficacemente i «centri del potere»; precisò che, per attingere le informazioni necessarie, i mezzi più idonei erano i rapimenti e i sequestri di persona».

L'episodio non restò isolato, perché «in riunioni successive, sia a Marghera, sia a Padova - specialmente a Fisica e a Scienze Politiche - il Negri insistette sulla necessità di adottare forme di lotta militare e accennò alla opportunità di costituire un apparato militare di tipo gappistico - «il partito armato della classe operaia» - ribadendo «la necessità dei rapimenti e dei sequestri, con particolare riferimento a sindacalisti, dirigenti di fabbrica e magistrati»<sup>7</sup>.

Sul piano operativo «furono compiuti da Potere Operaio, con tipica azione di massa, diversi scontri con fascisti in Piazza Pedrocchi o al Liviano o a Fisica e contro la Polizia: fra questi ultimi fece grande scalpore lo scontro attuato dinanzi alla Casa dello Studente Fusinato», a cui si è accennato.

All'inizio del marzo 1972 un nucleo di studenti sequestrò in un locale della Facoltà di Scienze politiche il prof. Ernesto Simonetto, il quale fu costretto a subire minacce, contumelie e un «processo popolare». Il docente venne liberato dopo l'arrivo in forze di agenti di P.S. e Carabinieri. «L'impresa» fu rivendicata da «Potere Operaio del Lunedì» nell'articolo contenente la «cronaca» della manifestazione «armata» del 9 marzo.

Ancora il 17 novembre 1972, un giovane universitario, Marco Fioroni, militante del M.S.I., durante una assemblea alla Facoltà di Ingegneria, fu afferrato da un folto gruppo di avversari politici, «processato», fotografato e, quindi, obbligato con violenze a percorrere alcune vie adiacenti con un cartello appeso al collo, recante la scritta: «Sono un porco fascista».

La Polizia riuscì a far cessare la «gogna» e ad identificare gli autori materiali dell'azione. Fra costoro saranno condannati dal Tribunale di Padova con sentenza dell'8 marzo 1978 anche Carlo Picchiura e Pietro Despali.

Se «le occupazioni ruotanti» - «a scacchiera» - «che avevano coperto l'Università» di Padova avevano segnato l'inizio di «un tempo di attacco primaverile», nel periodo successivo «la lotta sul livello integrato» fra la struttura organizzativa universitaria e quella di Porto Marghera provocò momenti «molto caldi» e «situazioni» di estrema tensione per la collettività, le istituzioni.

Ma è appena il caso di osservare che le scelte del movimento crearono «scadenze esaltanti» in diverse sedi, a Torino in particolare.

L'iniziativa dei militanti della formazione eversiva si estrinsecò, nelle varie occasioni, in tutta la sua pericolosità, proponendo ogni volta «dei modelli di comportamento» sempre più aggressivi, percorrendo

---

<sup>7</sup> Cfr. il verbale di udienza del 17.11.1983. f 16 e segg.: nel corso di una riunione presieduta da Pino Nicotri, Neri e Pancino accennarono «ad un processo che doveva essere messo in atto per raggiungere l'obiettivo finale, cioè la conquista del potere da parte della classe operaia».

via via «segmenti di organizzazione» con obiettivi «mirati» onde far «crescere nel vivo lo scontro il livello politico generale».

Il messaggio lanciato dapprima ai lavoratori della Fiat, delle fabbriche delle cinture industriali metropolitane, delle aziende disseminate al Nord, al Sud e nelle isole, non ammetteva «ambiguità e mistificazioni».

Occorreva «esprimere la violenza dello scontro e aprirne lo spazio, tracciare il percorso cui spinge il livello delle lotte operaie, porsi come termine direttamente antagonista dell'organizzazione istituzionale».

La Corte non intende certo ricostruire analiticamente la storia di quegli anni, scrivere nuove pagine sulle tante giornate di violenza che la stessa rivista «Potere Operaio» non poteva fare a meno di qualificare - senza esagerazione e con termini aderenti alla realtà - vere e proprie «battaglie». Basta in proposito una semplice lettura dei rapporti di P.G. allegati al processo e dei giornali di parte che alle vicende dedicarono colonne e colonne di piombo, con una dettagliata, quasi maniacale, narrazione degli eventi, degli incidenti, degli assalti, dei danneggiamenti, dei ferimenti, delle cariche dei tutori della legge<sup>8</sup>.

Ciò che preme rilevare è che, «quando la lotta interna alla fabbrica non pagava più, quando dalla tematica rivendicativa era stata spremuta fino all'ultima goccia di organizzazione», le «avanguardie» prolungarono «l'attacco operaio all'organizzazione capitalistica del lavoro, aprendosi su! terreno dell'appropriazione, uscendo dal ghetto della fabbrica per muovere alla conquista di tutto il territorio, schierando nuovi strati sociali nel conflitto aperto».

Sparando a titoli cubitali slogan di guerra - «Democrazia è il fucile in spalla agli operai», «Proletari bisogna ribellarsi, bisogna organizzarsi, bisogna armarsi» - gli esponenti di Potere Operaio si impegnarono per convincere i loro interlocutori privilegiati non solo a «rompere le gabbie capitalistiche del salario, dell'orario, dello sfruttamento sociale», ma ad abbandonare qualsiasi scorciatoia, a munirsi di «strumenti di potere adeguati» e a distruggere «un sistema marcio». Le parole d'ordine erano le solite: «Direzione operaia del movimento e del processo organizzativo», «Processo costitutivo del Partito».

---

<sup>8</sup> Cfr. in merito in Cartella 42 la raccolta di «Potere Operaio» e di «Potere Operaio dei Lunedì».